

DIBATTITI E QUERELLE

SELVICOLTURA LIBERA O REGOLATA?

*Lo scopo della vita è di vivere
in accordo con la natura*

ZENONE

Ormai sono 51 anni: ALESSANDRO DE PHILIPPIS intitolava «*Selvicoltura libera o regolata?*»¹ un articolo pubblicato su *L'Italia Forestale e Montana*. Un problema molto sentito, presente allora come ora. Un dibattito di grande interesse. Quali i punti essenziali? Innanzitutto una analisi dei rapporti tra arte e tecnica. Egli si poneva e a un tempo poneva questa domanda: arte e tecnica in selvicoltura possono agire in modo disgiunto o devono agire di concerto? I rischi che egli intravedeva in queste diverse posizioni erano legate alla possibilità di ricadere o nell'empirismo tipico della selvicoltura prescolastica o, al contrario, in un tecnicismo arido ed esasperato.

La sua analisi verteva su alcune considerazioni relative alle differenze che presentano la selvicoltura dell'Europa mediterranea, della Francia e dell'Europa centrale. La prima caratterizzata da un alto grado di empirismo, la seconda equilibrata ma sostanzialmente un po' troppo conservatrice; schematica e artificiosa quella tedesca – basti considerare le «chiavi dei tagli» di G.L. HARTIG e di H. COTTA, con le quali si vorrebbero geometricamente schematizzare le regole per l'ordinamento dei tagli, ecc. Il tecnicismo esasperato porta a una selvicoltura che non tiene «conto delle fondamentali leggi naturalistico-ecologiche», egli annotava. Questa ferma presa di posizione è convalidata dalla convinzione che da «Semplice arte ai suoi inizi, la selvicoltura è divenuta tecnica a mano a mano che il progresso delle conoscenze scientifiche e sperimentali le hanno creato solidi fondamenti».

Egli sosteneva che empirismo e tecnicismo sono entrambi negativi: «le moderne conoscenze tendono, perciò, a farli convergere verso un punto di equilibrio, rappresentato dal trattamento che porta alla creazione del soprassuolo di massima efficienza per l'*insieme delle funzioni* che il bosco deve assolvere».

¹ DE PHILIPPIS A., 1950 – *Selvicoltura libera o regolata?* *L'Italia Forestale e Montana*, 5 (2): 43-47.

Esaminando il *trattamento colturale delle fustaie* osservava che le forme primitive del taglio «a scelta» e del taglio raso ormai hanno perduto gran parte del favore che avevano goduto per lungo tempo: la selvicoltura moderna si orienta «verso forme di trattamento che contemplan tagli su piccole superfici (tagli a strisce, a buche, a gruppi) che danno origine a soprassuoli disetanei, tanto più simili a quelli dei boschi a taglio saltuario quanto minore è l'estensione delle tagliate». Epperò il risultato favorevole di queste forme di trattamento «è strettamente dipendente dal connubio applicativo fra regole tecniche ed arte colturale».

La conferma si ha dall'applicazione del cosiddetto «trattamento svizzero» che è una delle più interessanti forme di transizione e combinazione fra tagli successivi e taglio saltuario e che, secondo DE PHILIPPIS, può essere considerato come «una modalità di tagli successivi irregolari, con lungo periodo di rinnovazione e applicata con la massima elasticità». Secondo la definizione di HANS LEIBUNDGUT il trattamento svizzero perfezionato «rappresenta un processo di nobilitazione e di rinnovazione del soprassuolo che, nel quadro di un dato ordine spaziale, realizza gradualmente, perciò lentamente, la rinnovazione delle singole parti di bosco, applicando, nello stesso tempo o in tempi successivi, forme di taglio *liberamente scelte*, per lo più a gruppi o boschetti».

Per meglio comprendere il pensiero di DE PHILIPPIS appare utile sottolineare l'espressione «forme di taglio *liberamente scelte*» perché da qui traspare il suo diverso modo di interpretare la selvicoltura. Non si tratta di un vero e proprio dissenso tecnico, ma di una diversa visione delle modalità applicative della selvicoltura.

Egli non condivide da un lato la schematicità e l'artificialità della selvicoltura tedesca e, dall'altro, le «forme di taglio *liberamente scelte*» della selvicoltura svizzera. Nel primo caso perché si «vorrebbero geometricamente schematizzare le regole per l'ordinamento dei tagli», nel secondo perché «si rischia di agire a tentoni o con criteri troppo soggettivi, comunque con incerti risultati». E avvalorava questa seconda tesi riportando quanto scrive nel 1946 lo stesso HANS LEIBUNDGUT: «...in pratica, l'eccessiva libertà ha portato spesso alla ingiustificata mancanza di qualsiasi successione logica nell'esecuzione dei tagli, tanto che gli esempi di applicazione concreta dei principi del *Femelschlag* svizzero sono piuttosto rari»².

E DE PHILIPPIS osserva: «L'affermazione ci rivela come, anche in Svizzera, paese a selvicoltura molto progredita e a condizioni forestali relativamente uniformi, l'eccessivo e troppo libero affidamento all'arte colturale

² LEIBUNDGUT H., 1946 – *Femelschlag und plenterung*. Schweiz. Z. f. Forstwesen, p. 311.

dell'operatore possa portare al disordine del soprassuolo e alla mancata realizzazione dei fini del metodo che si voleva applicare».

Di più: per sottolineare la «necessità di procedere con ordine e metodo, congiunti però a semplicità di mezzi» egli, in merito alla selvicoltura francese, riporta il pensiero di HENRI PERRIN «...la grande libertà lasciata agli operatori dai nostri piani di assestamento porta, talvolta, alla dimenticanza delle regole di ordine, saviamente poste dai nostri predecessori, e a difettose condizioni di utilizzazione»³.

Secondo DE PHILIPPIS per una efficace e funzionale selvicoltura, *l'imperativo categorico è ordine e metodo*, dunque. Di conseguenza, come forma di sano equilibrio, egli promuove la cosiddetta selvicoltura regolata che, a una analisi poco attenta, potrebbe sembrare una posizione contraddittoria. La contraddizione però è più apparente che reale. Infatti, a distanza di venti anni, nel 1970, egli afferma che *il modello ideale di bosco misto, disetaneo, a rinnovazione naturale* «rischierà, il più delle volte, di restare accantonato nel limbo della teoria»⁴, mostrando ancora una volta – qualora ve ne fosse bisogno – un elevato grado di pessimismo sull'applicabilità di questa forma colturale che molto dipende dall'arte dell'operatore.

Il motivo che lo porta a dare la priorità al *modello di bosco coetaneo* deriva dalla ferma convinzione che questo modello è più funzionale per conseguire gli obiettivi prefissati poiché presuppone una selvicoltura basata sul metodo e, appunto perciò, ordinata e non schematica, regolata e non libera, oggettiva e non soggettiva e, soprattutto, più facile da applicare.

In questo senso sostiene che «nella nostra selvicoltura le moderne forme di trattamento, basate sull'applicazione più o meno elastica di pochi principi generali e che, perciò, lasciano troppo campo all'arbitrio dell'operatore, presentano un rischio che non sempre conviene affrontare. Sarebbe assurdo, tuttavia rinunciare a priori ai tagli per piccole superfici, che hanno innegabili vantaggi produttivi, colturali e protettivi».

Analizzando poi la situazione delle *fustaie miste alpine* sostiene che nell'applicazione del taglio saltuario troppo spesso non si è tenuto conto del *concetto basilare della curazione*, cioè di un taglio di utilizzazione, ma al tempo stesso colturale: l'utilizzazione è stata fatta con finalità essenzialmente mercantili, perciò limitata all'asportazione del solo materiale di maggior

³ PERRIN H., 1938 – *Le Congrès de 1937 du Deutschen Forstverein. II. – Les excursions du congrès. Impressions et réflexions sur la sylviculture en Pays de Bade*. Revue des Eaux et Forêts, Juillet, p. 613-625.

⁴ DE PHILIPPIS A., 1970 – *Governo e trattamento dei boschi: dall'insegnamento di Vallombrosa alla realtà d'oggi*. In: «L'Italia forestale nel centenario della fondazione della scuola di Vallombrosa». Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze, p. 87-117.

valore, additando questa condizione alla eccessiva libertà di applicazione del trattamento.

L'efficienza dei boschi misti «potrà essere realizzata, o ripristinata, soltanto se verranno rispettati *tutti* i ben noti principi del taglio saltuario». E aggiungeva: «Ciò è più facile a dirsi che a farsi, dato che questa forma di trattamento consente una minima elasticità esecutiva». E ancora «È indispensabile, perciò, che l'operatore abbia sicure cognizioni biologiche e tecniche, oltretché *lunga esperienza applicativa*, tanto più se si abbandona il criterio degli interventi strettamente individuali. Di conseguenza, tecnica e arte colturale devono andare di pari passo e l'operatore deve contenere la sua libertà d'azione entro i ristretti limiti di poche ma imprescindibili regole applicative».

In merito alle *faggete appenniniche* rileva che i tagli più comuni sono stati quelli cosiddetti «a scelta» – ridotti all'asportazione delle piante migliori – e il taglio con riserve: «spesso tanto mal fatto da portare, con l'aiuto del pascolo e del fuoco, alla pratica distruzione del bosco». In questi casi il taglio «a scelta» nella forma primitiva è assolutamente da bandire: si può operare o con i tagli successivi per ottenere un bosco coetaneo o con il tipico taglio saltuario se lo si vuole avviare verso la disetaneità.

Infine, sosteneva che era «giunta l'ora di mettersi su una nuova via, ma una via facile da percorrere, che non lasci incertezze nell'operatore, per quanto riguarda l'ordine dei tagli nel tempo e nello spazio. Per il «taglio saltuario occorre stabilire accuratamente, caso per caso, i criteri di applicazione; a tali criteri bisogna fedelmente attenersi, ma senza trascurare i principi generali del trattamento se si vogliono evitare pericolose semplificazioni.

Per gli altri sistemi di trattamento è opportuno orientarsi verso forme a piccole superfici regolari, di cui la distribuzione sul terreno e la successione dei tagli nel tempo possano essere realizzate in maniera facile e inequivocabile. Sono da preferire, pertanto, le forme a strisce (a raso o a tagli successivi) o a scacchiera, rispetto a quelle a buche (a raso) o a gruppi (tagli successivi)». E ancora «Le forme a piccole superfici regolari d'altra parte, danno buoni risultati soltanto se si procede in base ad un ordinamento dei tagli ben studiato, che risulti agevole e consenta di contemperare le esigenze colturali con quelle dell'asestamento».

Afferma, poi, che il piano di asestamento «non dovrebbe esaurirsi, come spesso avviene, nel calcolo della ripresa, limitandosi a poche e vaghe indicazioni sulla maniera, di tempo e di luogo, più appropriata per utilizzare tale ripresa. Troppo spesso vengono trascurati l'esame della struttura del soprassuolo e la ricerca delle condizioni di rinnovazione indispensabile per stabilire con fondatezza il trattamento da adottare». Il trattamento prescelto dovrà essere applicato con arte e poche regole, «ma queste

poche sono necessarie e devono essere applicabili con criteri scarsamente soggettivi. Senza di ciò, qualsiasi piano si riduce, in sostanza, ad una dispendiosa ricognizione topografica e stereometrica del soprassuolo, di molto dubbia utilità».

In conclusione sostiene che «la nostra selvicoltura, particolarmente quella delle nostre fustaie, ha soprattutto bisogno di ordine, poiché finora essa è stata fin troppo libera, nonostante le severe apparenze delle disposizioni limitative. Oramai è ben manifesta la necessità di una regolazione applicativa che, pur varia nella sua casistica, tenga realmente conto di pochi e imprescindibili canoni di ordine tecnico colturale».

Fin qui DE PHILIPPIS. Quali considerazioni a distanza di oltre 50 anni si possono trarre da questa ferma presa di posizione che ha aperto un dibattito su un problema di assoluta rilevanza che tocca i principi non solo della selvicoltura nazionale ma anche di quella internazionale?

La prima è che, malgrado l'acquisizione di nuove conoscenze e i progressi in campo scientifico e tecnologico, la selvicoltura italiana – e quella mediterranea in particolare – continua a essere applicata con molto empirismo, così come si faceva negli anni cinquanta. Ancora oggi l'auspicata selvicoltura basata su ordine e metodo sono demandati all'«arte» dell'operatore. Ma ciò non significa sempre e comunque creare disordine nei soprassuoli e la mancata realizzazione dei fini prefigurati. Spesso, invece, consente una maggiore funzionalità del bosco, un sistema biologico complesso.

Il taglio saltuario, il cui concetto base secondo la selvicoltura classica è la curazione – taglio di utilizzazione coniugato al taglio colturale e applicazione rigorosa delle regole previste da questo trattamento al fine di normalizzare il bosco disetaneo – non è mai stato applicato se non in sparuti casi. Evidentemente le eccezioni confermano la regola.

I tagli successivi, sui quali molto inchiostro è stato consumato per illustrare i vantaggi della rinnovazione naturale rispetto a quella artificiale, quasi mai sono stati effettuati nella loro ortodossa sequenzialità. I piani di assestamento molto spesso prescrivono il trattamento a tagli successivi. È sufficiente analizzare i piani relativi alle fustaie di faggio: sia per le faggete alpine, sia per quelle appenniniche e per quelle della Sicilia, i tagli successivi uniformi sono l'unico trattamento previsto. Spesso, però, questi piani sono rimasti nel cassetto, o al più sono stati applicati esauendo il trattamento nel taglio di sementazione – peraltro quasi sempre molto intenso – e rilasciando per un tempo illimitato quella parte di provvigione che non era conveniente utilizzare. Una interruzione colturale traumatica per la funzionalità del sistema bosco.

A parte il fatto che in un ambiente molto variegato com'è quello italiano sembra improbabile che tutte le faggete debbano essere trattate solo e comunque a tagli successivi – per di più uniformi –, persino i non forestali comprendono che il clima, i suoli e i boschi di faggio della nostra penisola presentano differenze talmente marcate che non dovrebbero portare all'adozione di una sola tipologia di trattamento. E invece pare che alcuni tecnici non abbiano questa consapevolezza o, almeno, questa sensibilità colturale.

La conferma di questa realtà ci viene dalle esperienze promosse da SUSMEL che per alcune faggete appenniniche prevedevano il trattamento a taglio saltuario, applicato però senza tener conto di quelle regole alle quali prima si faceva riferimento e che egli aveva ripetutamente sottoposto all'attenzione di studiosi e tecnici⁵. Per dirimere la questione bisognerebbe chiedersi se esistano o meno differenze fisionomiche, strutturali e, soprattutto, genetiche tra le faggete alpine, quelle appenniniche e quelle siciliane. La risposta non può non essere che una e una sola: esistono differenze significative. Ma a un attento esame dei piani di assestamento parrebbe di no. E così, a empirismo si aggiunge empirismo.

Una realtà che non fa piacere illustrare, ma che purtroppo continua a prosperare. Forse la domanda da porsi è perché dopo circa 140 anni dall'istituzione della nostra scuola forestale si continua a operare in bosco con una alta dose di empirismo, tralasciando le nozioni che pure sono state acquisite in prestigiosi corsi di laurea.

Quattro le possibili risposte: la prima è legata a un inconsapevole rigetto di nozioni non perfettamente metabolizzate; la seconda alla non accettazione di sistemi di trattamento che non tengono conto dei cosiddetti «saperi locali»; la terza all'impossibilità, almeno dal punto di vista finanziario, di conseguire una redditività soddisfacente applicando rigorosamente i canoni della selvicoltura classica; la quarta – ma non ultima per importanza – alla volontà non dichiarata ma pur sempre presente in molti operatori di sfruttare eccessivamente il bosco nella convinzione che tanto a riparare i danni sempre e comunque provvede la natura.

Il voler introdurre a ogni costo trattamenti selvicolturali, che peraltro nel nostro Paese quasi mai sono stati compiutamente sperimentati, in ambienti nei quali il trattamento del bosco – empirico quanto si vuole, ma pur sempre un trattamento codificato da esperienze talvolta secolari – è applicato con buoni risultati, non trova, e ovviamente non può trovare,

⁵ SUSMEL L., 1957 – *Tipo colturale per le faggete meridionali*. Monti e Boschi, 8 (4): 161-175.

SUSMEL L., 1959 – *Riordinamento su basi bioecologiche delle faggete di Corleto Monforte*. Pubblicazioni della Stazione Sperimentale per la Selvicoltura, 11.

SUSMEL L., 1980 – *Normalizzazione delle foreste alpine*. Liviana, Padova.

nelle popolazioni locali il consenso necessario. Non bisogna mai dimenticare che i cambiamenti in campo forestale avvengono con i tempi forestali: lunghi, a volte lunghissimi.

Un esempio per tutti: in Sila le pinete di pino laricio da sempre sono state trattate con il cosiddetto «taglio a schiumarola»; un trattamento che applicato con continuità porta a un bosco disetaneo a gruppi nel complesso e coetaneo nei singoli gruppi. Alcuni proprietari dalla fine del XIX secolo applicano con ottimi risultati un trattamento che solo ora è stato formalizzato come «taglio a scelta a piccoli gruppi»⁶. Esso consiste in una serie di interventi ripetuti sulla stessa sezione di bosco a intervalli di 15-20 anni in relazione alla fertilità e agli assortimenti richiesti dal mercato. Gli interventi si concretano con la «martellata» che viene eseguita direttamente dal proprietario sulla base della propria esperienza con la quale si prevedono tagli di gruppi di due o tre piante, creando buche dell'ampiezza di 70-100 m², nelle quali si ottiene la rinnovazione naturale. In definitiva, è stata formalizzata una delle diverse forme colturali su piccole superfici basata sui «saperi locali» tanto auspiccate da DE PHILIPPIS.

Il congresso di selvicoltura, tenutosi a Firenze nel 1954, per queste formazioni invece sancì l'utilità di applicare il trattamento a strisce con riserve, cioè tagli raso su piccole superfici – circa 2000 m² – con rilascio al centro della striscia di uno o due filari di riserve. I risultati non proprio brillanti, ben presto hanno portato ad abbandonare questo trattamento. Il fatto è che quel sistema colturale non era stato sperimentato a sufficienza e, soprattutto, è un trattamento che non tiene conto del fatto che il pino laricio, perché si rinnovi naturalmente, necessita di luce superiore e di suolo minerale, ovvero di suolo totalmente libero da vegetazione.

Invece di formalizzare quelli che erano i cosiddetti «saperi locali», il mondo accademico e tecnico di allora ha ritenuto di poter introdurre e diffondere il suddetto trattamento. Le motivazioni di fondo per adottare questo cambiamento erano basate sul fatto che le pinete di pino laricio dovevano essere coetanee, perché in tal modo si conseguivano produzioni di maggior valore. In breve: ordine e metodo congiunti a semplicità di mezzi, come sosteneva DE PHILIPPIS.

L'empirismo dei «tagli a schiumarola» non è stato sostituito dal taglio raso a strisce con riserve, ma purtroppo, come sempre accade in simili frangenti, i danni si misurano solo dopo molti decenni: da un lato è stato abbando-

⁶ CIANCIO O., IOVINO F., MENGUZZATO G., NICOLACI A., NOCENTINI S., 2006 – *Structure and growth of a small group selection forest of calabrian pine in Southern Italy: A hypothesis for continuous cover forestry based on traditional silviculture*. Forest Ecology and Management, 224: 229-234.

nato il taglio a schiumarola, dall'altro non è stato applicato il taglio a strisce con riserve, con la conseguenza che le pinete di pino laricio, soprattutto quelle demaniali, a distanza di vari lustri sono invase dal faggio, con un dato certo: il cambiamento del tipico paesaggio della Sila.

Tutto ciò dovrebbe far riflettere: da un lato non è pensabile di imporre alle popolazioni locali un trattamento selvicolturale senza una adeguata sperimentazione. Spesso il rifiuto del nuovo è dovuto alla scarsa illustrazione degli obiettivi che si vogliono conseguire; talvolta alla convinzione – poco importa se giusta o sbagliata – che c'è la volontà di imporre qualcosa dall'alto senza alcun specifico vantaggio per coloro che operano nel bosco o che con esso vivono a contatto. La scienza ufficiale di questo dovrebbe tener conto e con grande impegno sollecitare gli operatori ad agire colturalmente anche e soprattutto nell'interesse del bosco perché solo in tal modo si fa anche il proprio.

Il dibattito aperto da DE PHILIPPIS è una pietra miliare per i tempi in cui è stato posto. Il tentativo di coniugare l'arte e la tecnica in un momento nel quale i boschi venivano trattati in modo assolutamente empirico rappresentava un elemento propulsivo per la selvicoltura e il settore forestale. Un dibattito fondato sulla convinzione dell'opportunità di favorire il bosco coetaneo perché più semplice da gestire e meno complesso nell'attuazione: la troppa elasticità del *Femelschlag* e la poca elasticità esecutiva del taglio saltuario lo sconsigliavano dal procedere su questa strada. Tanto più che in ambedue i casi è necessario poter contare su operatori con alta preparazione tecnica unita ad «arte» colturale.

Il richiamo a non sottovalutare nei piani di assestamento la struttura del bosco affinché si possa scegliere il trattamento ottimale al fine di garantire la rinnovazione naturale, senza doversi preoccupare oltre misura di definire la ripresa con calcoli previsionali e misurazioni dendrometriche di dubbia utilità, sono argomenti sui quali molto si parla – soprattutto in questa epoca di convegni, incontri, seminari e altro – ma poco si fa per invertire una tendenza ancora in atto.

I trattamenti canonici della selvicoltura vengono analizzati con enfasi nelle pubblicazioni tecnico-scientifiche e con assoluta convinzione nei piani di assestamento e in quelli di gestione, ma nella realtà restano nel limbo dell'operosità colturale. Ancora oggi l'unica attività – peraltro sempre più inadeguata e sempre meno significativa – che si svolge nelle fustaie è affidata, almeno nella generalità dei casi, alla «martellata» con la quale si applicano tagli a scelta, più o meno commerciali, senza seguire neppure le poche regole a cui DE PHILIPPIS faceva riferimento. L'ordine e il metodo tanto invocati non hanno avuto e ancora non hanno alcun riscontro operativo mentre l'empirismo continua a dominare.

Il dibattito aperto, resta ancora aperto: perché se è vero che è necessario coniugare l'arte con la tecnica, è pur vero che alla luce dei progressi dell'ecologia applicata, della selvicoltura, dell'asestamento e dell'economia forestale e, soprattutto, delle sollecitazioni e delle richieste sempre più pressanti che provengono dalla società civile, lentamente si stanno affermando alcuni eventi che in campo forestale possono considerarsi rivoluzionari: la spinta teorico-pratica dell'interdisciplinarietà nella gestione forestale incentrata sulla selvicoltura sistemica con la quale il bosco viene trattato come un sistema biologico complesso; il rifiuto di ordinamenti basati su forme geometriche e su trattamenti che tendono all'esaltazione della produzione legnosa, in favore di «forme di taglio liberamente scelte». *Selvicoltura libera e non regolata*, dunque.

Quello che secondo DE PHILIPPIS negli anni cinquanta non era possibile, ora lo è. I motivi di questo cambiamento sono vari: data la distribuzione su tutto il territorio nazionale dei Corsi di Laurea in Scienze Forestali e Ambientali, i giovani forestali hanno la possibilità di conseguire una adeguata formazione tecnico-scientifica; le attuali più rigorose disposizioni legislative; l'attenzione ai problemi forestali da parte della società civile; la forte spinta culturale che muove verso il rispetto del sistema bosco e l'ammirazione della natura.

Del resto, le tematiche connesse alla biologia applicata, quali sono appunto quelle della selvicoltura, costituiscono il tratto di unione tra sapere scientifico e sapere umanistico, consentendo di pensare il futuro dell'uomo come inseparabile dal futuro della natura e il futuro della natura come inseparabile dal futuro dell'uomo. In questo quadro, le esigenze del bosco devono stare alla base di qualunque intervento culturale: questo è il nuovo e diverso imperativo categorico. Il reale e il possibile non sono dati immutabili: il tempo è mutevole, così come mutevoli sono gli approcci teorici e pratici ai sistemi biologici complessi. *Audient, qui aures habent*.

ORAZIO CIANCIO